«LINGUAGGIO D'ITALIA» DI DEVOTO

DAL POSTGLACIALE AL FUTURIBILE

Mezzo milione di anni è un arco di tempo sul quale difficilmente uno storico oserebbe in questa nostra età di «crisi della storia» impostare e svolgere il suo discorso. Non ha temuto di farlo un linguista, Giacomo Devoto, di multiformi esperienze culturali e civili e di lucidissima e indefettibile intelligenza, con uno dei libri più audaci e affascinanti nella cultura d'oggi, «Il linguaggio d'Italia» (editore Rizzoli, pp. 412, L. 5500). Basterebbe il sottotitolo del volume, «Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni» a qualificarlo come eccezionale in senso qualitativo e quantitativo e per prospettive nuove e inesplorate.

Sfruttando originalmente in senso storiografico le esperienze della semiologia, della teoria della comunicazione e dell'antropologia, Devoto traccia un profilo della storia dell'uomo parlante nella nostra penisola già abitata cinquemila secoli avanti Cristo. Dalle prime tracce dell'*homo sapiens* nella cava di Saccopastore (Roma) dell'età interglaciale egli giunge fino ad oggi: anzi al domani delineato scientificamente e auspicato politicamente. Ma nella dilagante moda della preistoria (il «Mare verticale» di Saviane insegni) nulla il libro concede alle facili suggestioni del primitivo o alle colorite romanzature. Il linguaggio è sì pionieristico e ardito, ma sempre calibratissimo.

Devoto già nel fervido trentennio da «Gli antichi italici» (1931) alle «Origini indoeuropee» e a «Linguistica e preistoria» (1962), aveva rinnovato in senso sociale e storico l'impostazione comparativistica di un grande linguista come il Meillet. «Si può pensare al giorno in cui la teoria dell'indoeuropeo non sarà che un intreccio di isoglosse, attraverso le quali appartranno a poco a poco l'azione dei centri sociali, la costituzione, il consolidamento, la dissoluzione, il rinnovamento delle singole lingue» scriveva; e auspicava che la ricostruzione dell'indoeuropeo non avvenisse soltanto come sistema linguistico ma come mondo nel quale l'idioma è indizio di civiltà e la parola diventa per ciò stesso fonte di storia.

Ora partendo da una divinante paleontologia Devoto offre proprio non una storia linguistica, ma una storia *tout-court*, totale, dell'uomo in Italia attraverso i suoi modi di comunicare e di esprimersi nel consorzio civile. L'evoluzione linguistica è solo l'indice etnologico, sociale, spirituale, politico di questa storia di mezzo milione d'anni.

In questo secondo centenario della nascita di Pietro Giordani, Devoto realizza così la richiesta che il grande piacentino avanzò per primo, «di una storia dello spirito pubblico in Italia... considerata nelle vicende della lingua»; gli risponderà il suo discepolo Leopardi: «La storia di ciascuna lingua e la storia di quelli che la parlano... è la loro storia stessa».

Devoto delinea in cinque grandi cicli, con corsi e ricorsi continui, questa storia d'Italia. Il primo, dai più antichi segni del postglaciale alle affermazioni preindoeuropee e alle circolazioni indoeuropee, inizia nella nostra penisola una tradizione unitaria continuata con la fondazione di Roma. Il secondo è caratterizzato dalla latinità che prima involve e dissipa quella tradizione e poi ascende a un'unità anche estratta-liana, fra il IV secolo prima di Cristo e il II dopo. Il terzo rappresenta la frantumazione nell'alto Medioevo di quella latinità unitaria. Il quarto, fra il 200 e il 800, attraverso un bilinguismo prima inconscio e poi conscio (fra latino e italiano) è una nuova ascesa di caratteri prevalentemente letterario verso un'unificazione limitata ora però all'Italia e insidiata sempre da nuovi bilinguismi (per esempio con lo spagnolo e col francese oltre che col latino). Il quinto, fra 800 e 900, è rappresentato dallo sforzo di far convergere unità politica e unità linguistica, e di coordinarle poi anche a livello neolatino, eurocomunitario, euroamericano, fino alla elaborazione di un nuovo sistema fonologico diverso da quello dei secoli passati.

E' una storia, mossa e drammatica, di contrasti e di scontri, di soprafrazioni e di imposizioni; ma anche di incontri fatidici, di convergenze provvidenziali, di entusiasmi operosi. Devoto, con la sua eccezionale ricchezza di sondaggi civili e di aperture spirituali, guarda sempre all'uomo, alla sua storia, agli istituti in cui si oggettiva e si realizza. E' attento per questo, come nessun altro linguista, alla decisiva azione delle forme tribali e delle miriadi di comuni, dei mercati, dei porti, delle grandi strade di bédieriana memoria e delle pievi, dei cenacoli religiosi e delle diverse scuole e università, delle corte e delle corti, giù giù fino alle organizzazioni industriali e ai ministeri, ai giornali e alle radiotelevisioni, ai movimenti sindacali e alle istituzioni internazionali. Ma insieme ha l'orecchio teso alla voce delle persone: sa, fascolianamente, che se «la lingua è padrona degli ingegni mezzani, è serva degli uomini supremi».

Come in tutte le sue opere, anche in questa i grandi scrittori sono presenti come protagonisti: come attori di scelte stilistiche e culturali essenziali a ogni evoluzione espressiva e civile. Storia linguistica è sempre rapporto tra «istituti», cioè sistemi collettivi e storici, e «parole», cioè manifestazione individuale.

Dialettica storica e dialettica socio-personale dominano e animano così drammaticamente questa narrazione di millenni. Da autentico scrittore qual è Devoto illumina quei movimenti e quei conflitti con definizioni incisive o folgoranti. I navigatori protovillanoviani che nel secolo VIII a.C. apportano elementi tirrenici sono «Normanni con venti secoli di anticipo»; il cristianesimo impone «novità qualitative» e unitarie perché si contrappone «a millenni di divisioni classistiche»; il latino nel Medioevo è «un abito di cerimonia al di sotto del quale il resto dell'abbigliamento andava logorandosi» mentre «migliaia di mini-latini sbocciavano all'ombra delle pievi» e le vecchie «unità lessicali erano refrigerate nelle biblioteche».

Ma queste definizioni, insieme pittoresche e pregnanti, in cui la lucidità devotiana riesce a bloccare fenomeni letterari estremamente fluidi, non restano mai formule di non restano mai formule brillanti. Il «bilinguismo medievale» è problematico su un diverso e più ampio livello culturale, estremamente problematico, con la contrapposizione fra gli *auctores*, modelli individuali, e le *artes*, modelli collettivi che straripano nel volgare; lo «sciopero della lingua» fra Seicento e Settecento è riportato efficacemente a rilassamenti dottrinali, a rarefazioni culturali, a ormanentalismi eccessivi (ma forse rimangono un po' in ombra gli approfondimenti controriformistici e rinnovamenti tecnici e in conseguenza la libertà e la spregiudicatezza linguistiche allora veramente nuovissime).

Questa prodigiosa navigazione attraverso le centinaia di millenni approda alla constatazione che la lingua letteraria italiana, fino alla metà del secolo XIX, non è stata l'idioma di una nazione, ma di una piccola casta di letterati, di una oligarchia. Interessava al massimo il 5% della popolazione, mentre il 97% si muoveva nell'ambito dei dialetti, veri ghetti linguistici. Attraverso il rimescolamento delle due grandi guerre e l'azione della scuola obbligatoria, attraverso l'avvicinamento nelle organizzazioni politiche sindacali sociali più diverse e il quotidiano martellamento della radio-televisione, quei 750.000 utenti della nostra lingua letteraria nel secolo scorso sono divenuti oggi 55 milioni.

Ma proprio mentre la clientela si moltiplicava per settanta, le strutture che la governavano — scuole, accademie, uffici — smobilitavano paurosamente. Gli utenti oggi non sanno più quale autorità seguire. Come in altri settori della vita, è necessario, secondo Devoto, promuovere un intelligente dirigismo attraverso una efficiente tecnocrazia. Non tanto di accademie o di istituti glottologici c'è oggi bisogno, nella nostra civiltà di massa, quanto di glottotecnici che agiscano attraverso tre canali: la Radiotelevisione e i giornali, le associazioni di insegnanti, i sindacati di poligrafici che potrebbero tradurre visivamente suggerimenti e proposte dei tecnici della lingua.

Devoto, uomo impegnatissimo insieme nel pensiero e nell'azione, ha faustianamente evocato sull'arco dal postglaciale al futuribile il peso delle masse anonime e le scelte raffinate degli artisti capostipiti, le lente evoluzioni fonetico-grammaticali e i rapidissimi schemi spersonalizzati dei calcolatori elettronici. E conclude con l'ottimismo dello studioso di razza, abituato a contemplare la storia nel suo inesorabile fluire: «è un quadro incomparabile di serenità e di efficacia».

Vittore Branca

INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI VITA NELLA CAPITALE

Le mani sulle case dei poveri

A Roma lo spreco edilizio raggiunge uno dei punti più alti: mentre i costruttori privati hanno saturato la domanda di alloggi «signorili» e «di lusso» (con largo tasso di sfitto e invenduto) l'iniziativa pubblica non è riuscita a costruire che una minima parte dei suoi programmi - La lentocrazia al servizio degli speculatori - Cooperative di comodo usate dai grandi proprietari per riprivatizzare le aree vincolate ad esproprio - La speranza in un varco aperto

III

Roma, aprile.

Decora domus optimos comparat cives, sta scritto *Roma nell'ora dell'Istituto per le Case Popolari*: ed è una ben amara sentenza se appena si considera la situazione edilizia nel nostro Paese. *Da una parte abbiamo l'attività dei privati che a furia di boom speculativi e speculativi ha prodotto case in gran parte inutili e inaccessibili ai ceti meno abbienti, stravolgendo i piani regolatori, lottizzando le zone più amene, superpopolando le aree congestionate; dall'altra, la resa del potere pubblico alla logica della rendita e del profitto. L'incapacità di impostare una consistente politica di edilizia economica per soddisfare i fabbisogni autentici di una larghissima parte della popolazione costretta a unique condizioni abitative, motivo di esasperazione e collera. Siamo arrivati all'assurdo di avere 63 milioni di vani per 54 milioni di abitanti, con tutti i problemi rimasti insoluti: l'intervento pubblico in Italia è precipitato a meno del cinque per cento della produzione globale, contro percentuali del 40-60 per cento degli altri paesi europei.*

A Roma il paradosso, la distorsione, lo spreco edilizio raggiungono uno dei punti più alti: tra il 1961 e il 1971 la popolazione è cresciuta di 600.000 unità, mentre le stanze costruite risultano 834.000. Eppure decine di migliaia di persone continuano a vivere in borgate e baracche, mezzo milione in abitazioni intensamente abusive, un quinto degli abitanti è in condizioni di sovraffollamento, in condizioni igieniche della periferia sono paracoleriche, come abbiamo visto in un articolo precedente. Mentre articolo precedente. Mentre i costruttori privati hanno saturato la domanda di alloggi medi, cosiddetti signorili e di lusso (con un largo tasso di sfitto e invenduto), l'iniziativa pubblica non è riuscita a costruire che una minima parte dei suoi programmi, avviati da una decina d'anni in base alla legge n. 167 del 1962 e solo 62 mila dalle case numero 865 del 1971.

Comune e Regione

Dieci anni fa furono vincolati circa 5.000 ettari per la costruzione, a cura degli enti pubblici e delle cooperative, di circa 600.000 stanze, 370.000 delle quali da realizzare entro il 1968: in realtà, a tutt'oggi, ne sono state costruite solo 62 mila e altre 32.000 sono in costruzione. La giunta comunale annuncia oggi di volerne costruire 190.000 entro il 1976, un quarto delle quali sarebbero appaltabili entro quest'anno. E' una prospettiva realistica? Vediamo in che misura e tra quali difficoltà è costretto ad agire l'Istituto per le case popolari, l'ente istituzionalmente preposto all'edilizia pubblica, per i lavoratori che hanno un reddito non superiore ai due milioni e mezzo.

Negli ultimi sei anni esso è riuscito a costruire solo 30.215 vani (cinquemila all'anno), e ne ha in corso 9.600, per una cifra di 300 miliardi: in programma, termine molto elastico, ce ne sono 38.000 per 116 miliardi (52 dei quali dati al comune dalla legge n. 865 per sistemare colore che ancora occupano baracche, alloggi impropri e malsani, da demolire). «In programma» vuol dire che i lavori potrebbero essere appaltati entro l'anno corrente, se comune, regione, provveditorato alle opere pubbliche eccetera vorranno rispettare gli «adempimenti» che le leggi prescrivono. E qui che si entra nella giungla della lentocrazia nazionale.

Resistenza e inerzia di comune e regione ad attuare i procedimenti espropriativi, estremo lunghezza dell'iter di approvazione dei progetti, ritardo nel finanziamento delle opere di urbanizzazione (strade, fogne, luce, acqua), disarmante lentezza con cui viene data la licenza edilizia: queste alcune delle piaghe maggiori che ci illustra il presidente dell'Istituto, il socialista Edmondo Cossa. Nel migliore dei casi, tra programmazione degli interventi e progettazione esecutiva passa un anno e mezzo; per concedere ai tecnici l'accesso alle aree da espropriare (per rilievi, sondaggi, misurazioni) in regione impiega due/tre ai cinque mesi, altrettanti per autorizzare l'occupazione d'urgenza, che è l'anticipazione dell'esproprio, ma l'occupazione d'urgenza è subordinata alla delibera comunale di concessione dell'area, e questa può farsi aspettare anche un anno e mezzo; dalla data di esame e infine subordinata al rilascio edilizio, che potrebbe essere rilasciato in due mesi e invece ci mette dai sei ai venti. Si aggiunga il mancato aggiornamento dei sistemi di appalto (che fa perdere un altro anno), le complicazioni quando si tratta di operare varianti a piani che vieniano invocchiati o per aree promesse dall'abusivismo, l'esasperante contenzioso per l'esproprio (le cui pratiche, nonostante lo snellimento previsto dalla legge, durano decì-dodici mesi più di primo), il rimbalzare delle carte tra una quindicina di uffici comunali e no, ognuno col suo rituale e le sue, per così dire, amicizie politiche particolari: il risultato certo (oltre ai riflessi sull'occupazione operaia, alla rinuncia delle imprese per mancata disponibilità delle aree) è l'aumento di tutti i costi. Dal 1972 sono cresciuti del 40 e più per cento, così che si è dovuto procedere a un'integrazione di 32 miliardi, i quali — dice sempre il presidente dell'Istituto — «rappresentano la perdita netta che in gran parte si sarebbe evitata se le procedure fossero state più sollecite e gli adempimenti più celeri».

Quartieri nati vecchi

Qualche esempio. Per il piano della zona Laurentina a sud della città, la giunta capitolina ha impiegato poco meno di tre anni per approvare il progetto urbanistico definitivo, e il consiglio comunale deve ancora pronunciarsi: la delibera regionale di accesso alle aree, richiesta da un anno, non è stata ancora concessa dalla regione, e quindi non si vede quando si potrà procedere all'occupazione d'urgenza: intanto i proprietari (Torlonia) hanno fatto ricorso al Consiglio di Stato per mandare a monte l'operazione che dovrebbe portare alla costruzione di oltre duemila alloggi. Al nord, a Prima Porta, si è ancora in attesa che il comune deliberi la concessione delle aree, dopo che i lavori di urbanizzazione sono stati appaltati nel dicembre 1972: da allora i prezzi sono aumentati di oltre il 50 per cento, cosa per cui all'impresa devono essere versati altri settecento milioni.

All'est è stato costruito il quartiere Tiburtino Nord, dove vengono alloggiati gli infelici fino a ieri confinati nella vicina borgata littoria degli anni Trenta (visuti tra i topi di fogna e la muffa: oltre un migliaio di tubercolotici, il 26-44 per mille di mortalità infantile: leggere in proposito il saggio di un medico, I litosuari, di Roberto Jankovich), ora in via di demolizione. Il nuovo quartiere nasce da progetti vecchi, le aree che dovrebbero essere verdi sono destinate a parcheggio (piombo tetanifile per i bambini), solo l'iniziativa popolare è riuscita a recuperare, nelle cantine, sale per attività sportive e di gruppo: il sessanta per cento degli alloggi non è ancora abitabile perché non è stata ultimata la fogna. Di qui le drammatiche occupazioni, gli sgomberi, le veglie notturne eccetera, che mettono lavoratori contro lavoratori.

Si è calcolato che i tempi, dal reperimento dell'area all'assegnazione dei lavori, non dovrebbero superare i quattrocento giorni: nella realtà si procede per lustri. E intanto il comune ha dovuto spendere una ventina di miliardi per acquistare sul mercato milleottocento alloggi per ospitare gli abitanti dei borghetti, delle baraccopoli, delle «bidonville». Le forze ostili all'intervento pubblico gettano la croce addosso alla legge per la casa, ma dietro di intralci e le lungaggini sta la loro volontà di boicottarla. Tentano di rimettere in moto un mercato privato all'interno del regime pubblicistico; i grandi proprietari costituiscono cooperative di comodo per riprivatizzare le aree vincolate ad esproprio, persino enti pubblici come l'INCIS, poco prima dello scioglimento, avrebbero venduto a trattativa privata aree destinate a edilizia economica e popolare, a un prezzo venti volte superiore a quello indicato dalla legge; d'altra parte ci sono le restrizioni del credito, l'aumento dei tassi d'interesse che rende i ratei mensili insopportabili anche dai ceti medi. Abbiamo tenuto in piedi un sistema — ha detto in Campidoglio il democristiano Paolo Cabras — che ha lasciato prosperare la più feroce rendita parassitaria, le società immobiliari e non le forze produttive continuano a fare il bello e il cattivo tempo, e condizionano il potere politico e amministrativo ricorrendo alla spudorata difesa del privilegio presso il Consiglio di Stato, i tribunali, la Corte costituzionale.

Un'occasione storica

Eppure la legge per la casa n. 865 del 1971, nata tra tanti contrasti e sottoposta in seguito a tanti tentativi di controriforma, è, nel nostro arcaico ordinamento giuridico in materia urbanistica, un'occasione storica che sarebbe inipotente sperare strutture. Prescrivendo l'esproprio obbligatorio a prezzo agricolo delle aree di destinare a edilizia di carattere economico, essa offre ai comuni la possibilità di formare un grande patrimonio pari almeno al sessanta per cento del fabbisogno abitativo, consente finalmente la programmazione unitaria di quartieri dotati di tutti gli spazi e gli «standards» necessari alla vita associata (e il quartiere di Spinaceto a Roma, nonostante i ritardi nell'apprestamento dei servizi, è un esempio in proposito), elimina la tagliola imposta dalla rendita: con questa legge il prezzo dell'area incide per il due per cento sui costi complessivi, mentre sul mercato libero incide per il cinquanta per cento, e fa raddoppiare il prezzo della casa.

Solo un forte e deciso impegno politico potrà sviluppare la carica innovativa della legge; e con ciò impedire l'ultimo sfacelo delle scatre città e garantire ai cittadini i loro diritti elementari. Alla periferia di Roma un sinistroprimato di 60 metri quadrati costa una ventina di milioni l'affitto arriva a 120-130 mila lire il mese), nelle zone semicentrali un appartamento di cento metri quadrati costa 50-60 milioni, nel centro le aree superano i due milioni al metro quadrato: è la follia, lo scotto di decenni di speculazione impunita, di sperpero di quella risorsa per definizione illimitata che è il territorio, considerata come una merce qualsiasi da barattare.

E' stata una forma di sottosviluppo che oggi si ritorce contro gli stessi che l'hanno sempre appoggiata. Le aree disponibili si fanno sempre più rare: tra i grossi proprietari, che tendono a imboscare il terreno in attesa di sempre più alti profitti, e i costruttori «puri» (che d'opo essersi ottusamente opposti a ogni genere di esproprio) sarebbero oggi disposti a operare nell'ambito dell'edilizia economica e popolare, si stanno producendo le prime incrinature. E' un varco che l'iniziativa pubblica può allargare fino a trasformarlo in una rotta per le forze che sulla rapina edilizia hanno finora costruito le loro fortune.

Antonio Cederna

(continua)

Spinaceto è l'unico quartiere popolare decente di Roma. Nato attraverso l'iniziativa pubblica su terreno comunale con un piano ispirato a concetti urbanistici unitari, è ricco di spazi liberi, attrezzati e verdi.

PRESENZA DELLA LETTERATURA ITALIANA NELLA CULTURA ISLAMICA MODERNA

Un «Gattopardo» che parla in arabo

In questi giorni l'Università di Palermo conferisce la laurea *honoris causa* a Isa Naüri, lo scrittore arabo di Giordania che può oggi considerarsi il *leader* nella pattuglia degli italianizzanti arabofoni. Scomparsi recentemente gli egiziani Hasan Osmàn, l'appassionato traduttore di Dante, e Taha Fawzi, più modesto ma fecondissimo traduttore della nostra narrativa ottocentesca, da Manzoni a De Amicis, Naüri resta in prima linea con un'opera di alto impegno stilistico che ha visto in impeccabile arabo letterario prosa e poesia moderna italiane. Naüri è stato fatto conoscere per primo, volti in italiano, saggi della contemporanea poesia della Resistenza palestinese.

Verga, Quasimodo, e ogni Tomasi di Lampedusa sono stati da lui affrontati con una conoscenza dell'italiano moderno che direi inesauribile, e una cultura araba contemporanea, e con perfetta eleganza di una lingua letteraria patria che, per il fenomeno della diglossia non coincide del tutto per gli Arabi stessi con il parlar materno, e si acquista solo con lo studio e la familiarità dei classici.

Abbiamo dunque nelle mani il *Fahd* (che è il nome arabo del «gattopardo»), in questa traduzione presentata da Umberto Rizzitano. Il compianto Tomasi troppo presto scomparso, e il suo Principe di Salina, si sarebbero certo compiaciuti di un tal ritorno alle origini, voluto le immaginarie e reali vicende del romanzo rinarrate nella lingua stessa di quegli Arabi che per due o tre secoli abitarono l'Isola, e vi han lasciato incancellabili tracce. La lingua di questa versione, fatta la tara dei secoli e della evoluzione soprattutto lessicale, è pur sempre quella delle epigrafi monumentali della Zisa e della Cuba, quella in cui Edrisi levò un inno alla potenza e alla curiosità scientifica di Ruggero re, e raccolse in una classica opera le conoscenze geografiche del suo tempo; la lingua in cui un giorno, dalle trecento moschee di Palermo, suonò il verbo del Profeta, e più tardi i carmi di lode degli ultimi poeti arabi in onore dei re normanni.

Risonanze

E' dunque quasi come se quegli antichi conquistatori riconquistassero ora l'Isola degli Emiri, e ne risuscitassero i lontani fasti dell'età musulmana. Ma dopo questo compiacimento sentimentale, ai non sprovveduto lettore (arabo o italiano che sia) si impone subito una domanda: potrà un arabo colto d'oggi cogliere, anche se quasi sempre felicemente trasposti nella sua lingua, tutti gli echi, le implicazioni, le risonanze storiche, etniche e sociali, che sono insieme il presupposto e il frutto della geniale ricostruzione del Lampedusa? Quanto di quella preparazione intellettuale e spirituale indispensabile a gustare il Gattopardo, che già un non siciliano possiede in minor misura di un figlio dell'Isola, e tanto meno può averla uno straniero — quanto dico di tale predisposizione alla piena intelligenza e al godimento estetico del romanzo può supporsi presente anche nel più fine e colto lettore orientale? Che potrà dire a un non italiano il colloquio tra Chevalley e il Principe, metafisica meditazione sulle divergenti sorti di Sicilia e d'Italia, dal tarabò degli «imani» o imàm arabi (anche Lampedusa cadde qui nel piccolo abbaglio linguistico) ai giorni del Mille, e ancora ai giorni nostri? Buttiamo la domanda, senza alcuna presunzione di darvi noi stessi categorica risposta: questa ce la potrà dare Naüri, che tanto ha assimilato la nostra storia e cultura (tre alla lingua, e ancor più di lui i suoi lettori.

Il problema del resto non riguarda ovviamente il solo rapporto fra l'italiano e l'arabo, ma tutti quelli analoghi in cui oltre la trasposizione linguistica c'è da colmare un più o meno incolmabile abisso di tempi, di luoghi, di situazioni storiche e ambientali. I nostri grandi narratori siciliani, da Verga a Lampedusa, hanno offerto al loro traduttori in lingue, cioè a mondi stranieri, una delle più ardue prove: mentre un altro autore siciliano, Pirandello, là dove ha lasciato la nativa Sicilia per ritrarre l'uomo e i suoi problemi nella loro nuda umanità, ha potuto trovare nei più disparati ambienti (e anche in arabo, nelle odierne versioni di Mohammed Ismail) l'immediata eco simpatizzante, e comprensione totale.

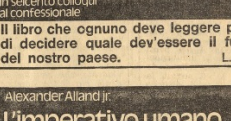
Un bilancio

Abbiamo parlato di un piccolo gruppo di italianizzanti, fra i cento milioni di Arabi: e questo ci conduce al più grande problema della conoscenza della nostra lingua e letteratura in questa agitata parte del mondo moderno, a noi così vicina. Il bilancio di ciò che del nostro patrimonio letterario è finora accessibile agli Arabi per versioni dirette, non è in verità confortante, e si esaurisce coi nomi di autori e traduttori pocanzi accennati. Un autore di fama internazionale come Moravia è oggi conosciuto nel mondo arabo attraverso il francese, e l'opera di Isa Naüri e dei suoi pochi confratelli italianizzanti resta ancora un fatto isolato. A stabilire un più largo e fecondo contatto in questo campo occorrerebbero naturalmente altre addestrate energie; ma anche intese e provvidenze pratiche, al livello editoriale e ministeriale, che facilitassero tali tecniche di mediazione diretta, e incoraggiassero traduttori ed editori orientali ad osare. Organi ministeriali competenti ed editori lungimiranti dovrebbero comprendere che in questa prima fase di rottura non si può attendere passivamente il maturare dei diritti d'autore, ma che iniziative di questo genere vanno aiutate (come altri paesi fanno), assicurando ad esempio la collocazione di un certo numero di copie più adatte alla propaganda, promuovendo la critica. Sappiamo di taluni nostri Istituti di cultura in paesi arabi, come quello di Beirùt, che si pongono di tali problemi, e con i loro limitati mezzi si sforzano di promuoverne la soluzione. La varietà, la ricchezza, l'intrinseco pregio della nostra produzione letteraria classica e moderna, anche tenuto conto della riserva che, quasi *advocatus diaboli*, abbiamo or ora accennato, meriterebbero bene di entrare più largamente e direttamente nella cultura del mondo arabo odierno. Comprensione, collaborazione, amicizia tra i popoli non dovrebbero solo proclamarsi in funzione di fortune petrolifere, di tonnellate di greggio.

Francesco Gabrieli

nei saggi Bompiani
due libri fondamentali
per la coscienza del nostro tempo

Norberto Valentini
coautore di Il sesso in Confessionale
La politica in confessionale



i comportamenti politici
la libertà ideologica,
la corruzione,
il divorzio, il diavolo
in sciente colloqui
al confessionale

Il libro che ognuno deve leggere prima di decidere quale dev'essere il futuro del nostro paese. L. 3.000

Alexander Alland jr.
L'imperativo umano
La biologia e le scienze sociali

In polemica con Lorenz e Desmond Morris, un antropologo culturale sottolinea le differenze tra comportamento animale e comportamento umano. L. 2.500

PUBBLICITÀ

Quest'anno si gioca alla pubblicità

«Giochiamo alla pubblicità» è il titolo della gara che, anche quest'anno, ha organizzato a Milano la **Centrale del Latte**.

Gli alunni delle scuole elementari e medie della città sono chiamati ad esprimere tutto la loro fantasia in uno stravolgimento che dà loro la possibilità di illustrare liberamente titoli di campagne pubblicitarie.

Intenta dell'importante Azienda Municipalizzata di Milano è di diffondere presso i giovani il senso di una migliore educazione alimentare e di sensibilizzarli sul latte come alimento completo. Concretamente, la gara è realizzata in stretta collaborazione con le scuole

Nelle scuole stesse, infatti, viene distribuito il materiale di lavoro che sarà poi realizzato sotto il controllo diretto degli insegnanti. Cospicui premi attendono i vincitori.

BOLZANO
Città incontro

Primavera di Bolzano 1974
ricco programma di manifestazioni: dal 30 aprile

Festa di maggio
22 e 23 maggio 1974
danze folkloristiche in Piazza Walther - corteo di bande musicali in costume - fiaccolata

Austrograf:
rassegna della grafica austriaca del XX secolo
30 maggio - 30 giugno 1974, Palazzo Fiera
Informazioni: Azienda Soggiorno e Turismo
39100 Bolzano, Piazza Walther 28 - Tel. (0471) 2 56 56